

Relazione di Adriano Giannola*

Aggiungo alcune considerazioni e approfondimenti prima di passare la parola al dott. Luca Bianchi che coordinerà la Tavola rotonda.

Il *Rapporto*, nel fotografare un anno di passaggio conferma elementi positivi, rassicuranti (reattività e consolidamento di segnali di ripresa) che, al contempo, non sono risolutivi per la tenuta del contesto sociale che continua a muoversi su un crinale molto problematico.

Gli elementi positivi per l'economia secondo me vanno ricondotti ad una (tardiva) manifestazione di responsabile consapevolezza della necessità di un maggiore impegno che si è tradotta in un intervento che più che per l'intensità è significativo per l'indirizzo strategico che vi si può leggere. Occorre confermare, rafforzare e – soprattutto – accelerare.

A nostro avviso la priorità in questo momento è di capire che cosa vuole essere l'Italia in modo razionale, efficace, efficiente.

In termini Nord-Sud, ciò vuol dire puntare a una “interdipendenza”, una complementarità inedita che superi la patologia che progressivamente dagli anni '80 in poi ha spiazzato quella “dipendenza virtuosa” che fu ingrediente necessario e fondante della politica di sviluppo nella fase del grande intervento infrastrutturale e poi – dal 1957 – dell'industrializzazione esterna che consentì di partecipare con successo al progetto di costruzione dell'Europa sottoscritto con il Trattato di Roma.

Quella dell'interdipendenza è una nuova stagione che deve aprirsi affidando un ruolo centrale al Mezzogiorno. Occorrono fatti non episodici affinché le “novità” delle Zone Economiche Speciali, o la clausola del 34%, diventino i caposaldi di una strategia nella quale il Mezzogiorno, accessibile, attrattivo partecipi alla ripresa dello sviluppo.

A tal proposito, risulta molto pertinente una considerazione di scenario proposta dall'onorevole Brunetta nel suo indirizzo di saluto che, a proposito del sempre più esangue nostro ruolo nell'Ue, lamentava la nostra incapacità a dare corpo a una dimensione euromediterranea dell'Unione. Nel Mare Nostro, dovremmo esercitare la massima influenza ed essere così capaci di trarre benefici dalla circostanza che fa di questo

* Presidente della SVIMEZ.

Mare un luogo sempre più importante della globalizzazione. Al contrario, finora ci siamo confinati nell'inerzia, non per pigrizia ma per mancanza di visione, per incapacità di dialogare e superare conflitti di basso profilo tra porti, approdi, ecc. trasformando in un miraggio la possibilità di realizzare l'obiettivo che avevamo a portata di mano di essere la porta di ingresso in Europa da Sud.

Realizzare un *Southern Range* che bilanci il ruolo dominante del *Northern Range* è un aspetto decisivo della sfida euromediterranea e per noi rappresenta il modo di recuperare in un'ottica non assistenziale la politica di coesione dell'Ue.

Finora il Mediterraneo funge da tramite per circumnavigare l'Europa venendo da Suez con destinazione Rotterdam, Amburgo, ecc. (*il Northern Range*) quale che sia la destinazione finale delle merci. Questa sequenza illogica lede i principi-base declinati nel progetto Europa 2020 dell'Unione, laddove si pretende di realizzare uno sviluppo sostenibile centrato sull'abbattimento delle emissioni inquinanti e la riduzione dell'uso delle fonti energetiche fossili. Non risulta che su questo versante la buro-crocrazia dell'Unione spenda risorse e intelligenze per correggere l'irrazionale insostenibilità del *Northern Range*. Paradossalmente noi siamo responsabili non secondari della distruzione del pianeta non facendo valere le ottime ragioni e il legittimo interesse a chiedere immediate azioni correttive. Invece di mendicare decimi di punto di flessibilità da sbandierare, sarebbe di gran lunga più persuasivo ed efficace agire per realizzare e sviluppare il "progetto" euromediterraneo. È infatti l'inerzia operativa sulle cose da fare che rende più conveniente Rotterdam a Gioia Tauro anche per servire il mercato italiano. Non può non stupire ed è ancor più frustrante constatare che poco o nulla si è fatto in decenni e poco o nulla è in cantiere per attrezzare in tempi ragionevoli le coste, i porti, i retroporti, le ferrovie, gli interporti e – non ultima – la burocrazia necessari a strutturare una credibile e competitiva alternativa al potere del *Northern Range*.

È perciò necessario che su queste premesse si apra un confronto non su spezzoni di problemi ma su una visione capace di connetterli, ordinarli e ricostruire così un rapporto tra il Nord e il Sud del Paese.

Provenzano ha citato, illustrandone anche la dinamica, il tema del cosiddetto residuo fiscale, usato come la spada di Brenno anche dalla più colta opinione pubblica per far pendere la bilancia contro il Sud. Senza attendere un provvidenziale Furio Camillo, ritengo che qualche laica

considerazione sia d'obbligo ora che Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e, a seguire, immagino anche il Piemonte, hanno avanzato la richiesta di competenze rafforzate adombrando più o meno esplicitamente, l'intento di ridimensionare il loro presunto iniquo contributo al residuo fiscale.

Torna in campo la distinzione tra regioni beneficiarie e regioni donatrici brandita quindici anni or sono per rivendicare la devoluzione come sbocco della riforma del Titolo V; tema messo poi prudentemente in soffitta negli anni più duri della crisi.

Proprio l'esperienza di questi anni avrebbe dovuto fugare al Nord l'illusione che fosse praticabile una autonoma via di uscita dalla *sua* crisi. Assistiamo invece al riemergere di richieste che, più che le competenze, in realtà tornano a rivendicare risorse compensative dell'"ingiustizia fiscale" alla quale soggiacciono le aree forti (locomotive) ad opera di quelle deboli (vagoni al traino). Una argomentazione vecchia ed analiticamente inconsistente che perpetua illusioni dure a morire. Come noto, la rivendicazione si regge sulla malintesa genesi contabile dei residui fiscali; essa conferma l'incapacità di far tesoro della lezione impartita da questi anni di crisi che ha chiarito come senza un Mezzogiorno attivo e in crescita le "eccezionali" prestazioni dell'*export* centro-settentrionale lungi dal compensarne la debolezza competitiva mostrano la scomoda verità di quanto sia cresciuta la dipendenza del Nord dal "suo" principale mercato di sbocco che è il Mezzogiorno. Basta guardare ai dati del periodo 2008-2017 per convincersi che nonostante la dinamica dell'*export* (comunque inferiore rispetto ai competitori) il Paese resta al palo, resta la povertà, cresce la precarietà e, in aggiunta, l'economia oltre che all'*export* è sempre più aperta e permeabile alle campagne acquisto di eccellenze nostrane.

Concordo, perciò, con il Ministro De Vincenti quando osserva che senza affrontare il tema del dualismo, l'Italia non va da nessuna parte.

L'implicita conseguenza di questa diagnosi è che se un oculato uso di risorse pubbliche va fatto, esso deve prendere in massima considerazione la via del Sud, non per filantropia o per assistenza ma per somministrare una coerente cura ricostituente centrata su un programma strategico e lungimirante di investimenti. Anche per questo ritengo sia davvero pericoloso continuare a cavalcare la contabilità dei residui fiscali. È per contro urgente fare fino in fondo scelte di politica economica che spetta alla politica attivare e governare definendo un programma che espliciti

una visione del Paese per la cui assenza paghiamo da molti anni costi elevati.

Se proprio vogliamo entrare nel merito, che il mercato di sbocco del Mezzogiorno sia essenziale per l'economia del Nord lo si è visto proprio quando il residuo fiscale si è ridotto per l'asimmetrica somministrazione dell'austerità. Messo in ginocchio il Sud, è emerso quanto deboli e dipendenti fossero le locomotive del quadrilatero Lombardo-Veneto. Se ne dovrebbe parlare per comprendere come riposizionare il Paese nel mondo globale, non sembra invece che ciò meriti particolare interesse.

Qualcosa, certamente, si è mossa, con molto ritardo e con grandi incertezze. Salutiamo con favore le politiche di sostegno come "Industria 4.0", ma sappiamo anche per stesso riconoscimento dell'Esecutivo, che sono misure destinate a costruire con urgenza una difesa a fronte di emergenze e per recuperare ritardi del Sistema Italia: più per resistere e non retrocedere ulteriormente che per fare salti in avanti. Il Mezzogiorno, come noto, potrà beneficiare marginalmente di questa azione che rimane comunque necessaria non fosse altro perchè dopo oltre venti anni si riscoprono le virtù (direi la assoluta necessità) di politiche industriali. Ciò detto è difficile prevedere che questo cambi il mondo, né, penso che sul fronte del mercato del lavoro ci sia molto da attendersi – strutturalmente parlando – dalle provvidenze sulla decontribuzione, ... anzi. La decontribuzione aiuta ad aumentare l'occupazione con un beneficio (politicamente spendibile) che dall'oggi sposta il problema a domani se e quando finirà la decontribuzione. Nell'immediato c'è il rischio di avallare una costosa pratica selettiva che, grazie alla flessibilità di un mercato del lavoro completamente "liquido" in uscita, consente alle imprese (tanto più alle piccole e micro-imprese) di attivare una ovvia e conveniente sostituzione tra chi può godere della decontribuzione e chi, avendone già fruito, non può giovarsene. Per evitare ciò si dovrebbe procedere alla graduale trasformazione della decontribuzione in un sistema stabile di fiscalizzazione degli oneri sociali e contributivi. Ammesso che ci siano le risorse, e facendo sommessamente osservare che si contraddice l'intento di puntare sull'innovazione che motiva "Industria 4.0", trovo curioso questo ritorno alla fiscalizzazione che l'Europa a metà anni '90 ci impose (Accordo Pagliarini-Van Miert) di eliminare. È chiaro che quelle in atto sono misure utili congiunturalmente, dove il congiunturale può essere di 5/6 anni, il che dovrebbe significare che nel breve lasso di tempo dovrebbero intervenire mutamenti strutturali dell'economia che consentano di uscire,

governare, gestire quelle misure non come soluzione, ma come accompagnamento alla soluzione. Temo che questa non sia l'interpretazione prevalente.

Per questi motivi il *Rapporto* nel considerare l'esperienza di questo anno, ci consegna una grande contraddizione, che viviamo come economisti attenti alla società. Ritengo, infatti, che abbiamo il problema di valutare attentamente se le dinamiche dell'economia siano coerenti e compatibili alle dinamiche della società e della demografia che la crisi ha messo in moto. Al momento non lo sono certamente e per il futuro mi sembra che si viaggi a vista o, peggio, a lume spento. È evidente che di questo passo si aggrava l'incoerenza tra l'economia e la società (povertà, disuguaglianze, emigrazione, desertificazione di vasti territori).

Per questo, diciamo che crescere dell'1,5% è un importante risultato, assolutamente insufficiente. Il nostro obiettivo è superare stabilmente il 2% a scala nazionale e il 3% a livello meridionale.

E si torna così all'esigenza di un disegno strategico mancante e che dovrebbe emergere come un salutare risveglio da questa crisi troppo lunga; un progetto nel quale il Sud sia fattore indispensabile per mettere in marcia il Paese.

Certo la SVIMEZ ha osservato e evidenziato in questo ultimo anno segnali di attenzione a questa esigenza strategica. Ci auguriamo che stia svanendo l'illusione delle magnifiche sorti e progressive del modello *Made in Italy-seconda manifattura d'Europa* a prova di globalizzazione e che ci si possa interrogare sulle ragioni di consuntivi che ci vedono ultimi (in Europa e tra i paesi OCSE) quanto a sviluppo e invece in testa per disoccupazione di massa, giovanile e femminile, per perdita di *stock* di capitale e di capacità produttiva, con interi settori passati in mano estere e – grazie all'austerità espansiva – con un debito pubblico aumentato in assoluto e rispetto al PIL.

La più significativa novità di questa esangue ripresa – passata quasi inosservata – viene dal Mezzogiorno che finalmente sembra uscire dal profondo della crisi. Per darle slancio è necessaria una radicale inversione nella politica che negli ultimi venti anni è riuscita nell'intento di confinarlo nella "riserva indiana" dei Fondi strutturali, spesso sostitutivi di quelli ordinari. A tale fine occorre avere un disegno, che rimuova i limiti ben noti del governo territoriale che oltre ad essere a dir poco inadeguato è strutturalmente impossibilitato a competere con le regole vigenti della politica di coesione dell'Unione. Mentre andiamo di tempo in tempo a

mendicare decimali di flessibilità, stupisce la consolidata e solida indifferenza con la quale accettiamo il fatto che *ex ante* ogni Agenda sia una corsa ad *handicap* persa in partenza. La sedicente politica di coesione della Ue è in realtà una aspra competizione tra territori calata in un contesto ambientale ed istituzionale governato da criteri che (in aggiunta e del tutto indipendentemente da inefficienza e clientelismo) mette sistematicamente fuori gioco le nostre regioni. È una lunga storia che certifica una buona dose di masochismo nazionale o – in alternativa – l’impotenza di un Paese come il nostro contributore netto al bilancio Ue e incapace a fissare regole e procedure che garantiscano pari opportunità ai territori in lizza nel gioco truccato della “coesione” dell’Ue.

L’approssimarsi della scadenza per ridefinire la politica di coesione e (“Brexit” imperante) la prospettiva di un deciso taglio di risorse sarà il banco di prova per vedere se si riuscirà a contenere il tasso di masochismo fin qui tollerato.

Il dott. Provenzano ha illustrato alcuni aspetti della contraddizione fondamentale: da due anni abbiamo ripreso a crescere ma siamo lontanissimi ancora dal recuperare quello che si è perduto. 300 mila sono i posti di lavoro mancanti all’appello, rispetto ai 500 mila persi nel Mezzogiorno dal 2007.

Da anni oltre a mettere in evidenza le emergenze ne mettiamo in rilievo le conseguenze di lungo periodo, guardando soprattutto agli effetti demografici che impattano in vari modi sulla tenuta del sistema. Dal 2011, quando parlammo di *tsunami* demografico, ricordiamo che se non intervengono modifiche significative, nel 2065 il Mezzogiorno avrà perso oltre 5 milioni di abitanti; il Nord ne avrà 4 milioni in più. L’Italia – compresi gli stranieri – sta intanto perdendo popolazione da 3 anni.

Penso sia utile riflettere su alcune implicazioni di questa dinamica demografica guardando al Tasso di dipendenza strutturale demografica (TSD) dato dal totale della popolazione con meno di 15 anni e con più di 65 anni, rapportata alla popolazione tra 15 e 65 anni. In Italia nel 2002 il TSD era del 49%, nel 2016 è arrivato al 55%. Cioè la base demografica che sostiene giovani e anziani si sta riducendo; per certi versi è un dato fisiologico che accomuna le economie avanzate per l’aumento della speranza di vita rispetto a un tasso di natalità che ristagna. Il contributo degli immigrati concorre perciò all’equilibrio del sistema. Un fatto, per inciso, che alimenta l’acuta contraddizione tra chi vede gli immigrati come un problema e chi, invece, un’indispensabile risorsa. Tornando al TSD, esso

misura l'intensità con la quale giovani ed anziani fanno affidamento su una popolazione in età di lavoro che li sostiene. In realtà chi assolve a questa funzione non è tutta la forza lavoro rilevata statisticamente bensì solo gli individui di quella forza lavoro che sono effettivamente occupati (e, a dire il vero, i disoccupati dal denominatore dovrebbero transitare al numeratore). Perciò ritengo abbia molto senso correggerlo con una semplice ma significativa integrazione che pone al denominatore solo gli occupati fra i 15 e i 65 anni. Abbiamo così un Indice di dipendenza strutturale demografica ed economica (TSDE).

Il rapporto così corretto per l'Italia passa dall'86,7% del 2002 al 99% del 2016. Andando al dettaglio territoriale, l'indice sale dal 78% al Nord nel 2002 al 90% nel 2016. Quanto al Sud si passa dal 107% del 2002 al 122% del 2016. La regione Calabria, ultima in graduatoria per reddito pro capite, passa dal 114% al 134%. Cosa vuol dire? Vuol dire che la base-lavoro-produttivo che mantiene la non forza lavoro (giovani e anziani) è sempre più squilibrata e inadeguata rispetto alla consistenza della popolazione che dovrebbe essere mantenuta. Il fatto che il TSDE del Mezzogiorno passi dal 107% al 122%, allude a un'esigenza di trasferimenti (che solo per chi avrà lavorato stabilmente saranno le pensioni) che sia in grado di far fronte a una carenza crescente di base-lavoro capace di supportare questa popolazione. Questa dinamica incide e non poco sul calcolo dei "residui fiscali".

Qual è il rapporto di dipendenza TSDE accettabile, e quali sono le politiche capaci di controllare e governare questo rapporto? Difficile a dirsi ma è certo che la dinamica sperimentata in questa timida ripresa non modifica questi andamenti.

Le novità all'orizzonte sono contrastanti e meritano un rapido commento.

Oggi l'art. 7 *bis* della legge 27 febbraio 2017, n. 18 stabilisce che il 34% delle risorse ordinarie della Amministrazione centrale spese in conto capitale dal 2018 dovranno essere destinate alle regioni meridionali. Nel mese di agosto un decreto attuativo ha stabilito alcuni criteri per arrivare a questo obiettivo. Questo provvedimento – se sarà mai reso operativo entro il 2018 – prova a modificare una ultradecennale riduzione delle risorse che ha fortemente penalizzato il Mezzogiorno; riteniamo che per avere una qualche efficacia esso non dovrebbe essere circoscritto alla sola spesa pubblica in conto capitale dell'Amministrazione centrale, ma riguardare tutta la P.A., contribuendo a realizzare una programmazione

strategica nazionale. La redistribuzione di risorse per investimenti pubblici è quanto mai opportuna dal punto di vista della equità e dell'efficienza in un'ottica di medio-lungo periodo, tanto più quando le risorse sono scarse. A ben vedere la redistribuzione, lungi dal penalizzare le restanti regioni, contribuisce – per ora in quota estremamente limitata – ad attuare quella “perequazione infrastrutturale” prevista dalla legge 42 del 2009. È comunque davvero curioso che ci sia bisogno nel 2017 di un articolo di legge per attuare quello che dal 2009 è già previsto da una legge vigente come quella sulla attuazione del federalismo fiscale. Da qui un legittimo scetticismo sembra giustificato.

Al tema delicatissimo della perequazione guarda – e non in direzione della convergenza – l'azione promossa dalle Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna per ottenere un'autonomia “rafforzata” secondo il dettato dell'art. 116 della Costituzione. Ci si avvierebbe così ad un federalismo fiscale a velocità variabile ancor prima di aver sperimentato l'applicazione della legge 42/2009. Questo paradosso non è casuale né privo di rischi per il sistema nella misura in cui alimenta strumentalmente pretese sulle “risorse proprie” da trattenere (i 9/10 delle entrate erariali raccolte sul territorio nel caso del Veneto, l'80% nel caso della Lombardia).

Ritengo questa pretesa illusoria e comunque da subordinare ad una accurata verifica che non può che essere, anche in questo caso, il rispetto della legge 42/2009 che stabilisce il vincolo del finanziamento integrale (secondo criteri di prestazioni e costi standard) della perequazione infrastrutturale e della perequazione a garanzia dei diritti civili e sociali (sanità, scuola, mobilità).

L'autonomia rafforzata prevista dall'art. 116 del Titolo V della Costituzione tratta due aspetti: il primo è appunto quello delle “competenze rafforzate”. L'altro consente una collaborazione tra Regioni per particolari attività congiunte. A ben vedere le richieste di Lombardia, Veneto ed l'Emilia-Romagna in tema di competenze avvia nei fatti l'istituzione di una macro-regione. Da questo punto di vista le Regioni del Sud, che manifestano interesse al rafforzamento delle competenze, sembrano ben lontane dal ragionare in termini di macro-regione.

Ribadisco comunque – e sarà un tema particolarmente interessante sul quale sentire le opinioni nella Tavola rotonda – che sembra illusorio pensare che la concessione di competenze rafforzate voglia dire maggiori risorse erariali trattenute sul territorio. Sono concetti totalmente indipen-

denti che trovano conferma proprio nella legge 42/2009 per l'attuazione del federalismo fiscale alla quale ho fatto ripetutamente riferimento. Il suo scopo, nel superare il criterio della spesa storica era proprio quello di porre termine alla presunta "ingiustizia fiscale" che lamentava un eccesso di trasferimenti dalle aree più ricche verso il Mezzogiorno. Il problema di definire il grado della presunta ingiustizia da eliminare fu affrontato fissando un *benchmark* di riferimento (costi standard, livelli essenziali delle prestazioni) che la legge 42 si preoccupò di formalizzare. La SVIMEZ criticò molti aspetti di quella legge, ma contribuì anche, con una serie di suggerimenti, a darle una razionale definizione. Alla luce dell'esperienza, forse proprio quella razionale definizione del *benchmark* di riferimento, spiega perché quella legge non sia mai stata applicata. Se infatti applicassimo il *benchmark* come oggi è possibile fare, ritengo molto probabile che si dovrebbero contabilizzare (con sorpresa?) residui fiscali ben più consistenti di quelli effettivamente realizzati. Come dire che non c'è nessun diritto alla restituzione e, di conseguenza, neanche spazio per trattenerne "risorse proprie" grazie alle "competenze rafforzate". Il diritto ad esercitare più competenze va quindi esercitato sulla base di una assegnazione di risorse definite nel rispetto dei costi *standard*, e dei livelli essenziali di assistenza. Non solo, le risorse che dovessero rendersi disponibili grazie ad un risparmio dovuto ad una gestione più efficiente, prima di essere riconosciute *in toto* o in parte come premialità alle Regioni virtuose dovrebbero – se necessario – contribuire ai fondi perequativi che i *benchmark* definiscono consentendo di realizzare l'obiettivo di una corretta e integrale applicazione della legge 42: questa prospettiva certamente rappresenta una grande sfida sulla quale Nord e Sud devono impegnarsi con il massimo di rigore.

Il tema dei trasferimenti e del correlato concetto di residuo fiscale sconta a mio parere un persistente vizio logico-analitico di massa o, come suol dirsi oggi, virale.

I trasferimenti sono tutt'altro che espressione di solidarietà e tantomeno la misura di un sacrificio fiscale imposto, bensì la semplice evidenza di rapporti interpersonali che legano i cittadini di una comunità. Nel caso specifico di una comunità federale, a fare chiarezza penso che il più utile riferimento sia il concetto di modello proposto da Buchanan che si richiama ad un principio di *equità orizzontale* (si trattano in modo uguale gli uguali). È questo fondamento etico che legittima e commisura i trasferimenti di risorse: "*un individuo dovrebbe avere la garanzia che dovun-*

que egli desideri risiedere nella nazione, il trattamento fiscale complessivo che egli riceverà sarà approssimativamente lo stesso". In altri termini il segno del "residuo fiscale" di un territorio scaturisce dalla circostanza che in quel territorio vivono cittadini titolari di redditi più elevati o più contenuti secondo una distribuzione che può essere pari o diversa da quella degli altri territori. La giustificazione etica dei trasferimenti è quindi da ricondurre al fatto che in territori diversi lo stesso individuo riceve sempre lo stesso trattamento. Questa è la base di un patto sociale nel quale si riconosce una comunità, sia che si organizzi in modo Federale che Unitario. Diverso il caso in cui entrano in relazione comunità istituzionalmente distinte: in tal caso il modello non è Federale bensì Confederale nel quale non esiste lo Stato Federale a tutela e coordinamento delle autonomie secondo i principi di sussidiarietà. Il cittadino che cambia "Stato" in tal caso non può pretendere con certezza di godere degli stessi diritti e di osservare gli stessi doveri dello Stato di provenienza e deve accertare quelli che lo Stato Confederato di destinazione definisce nell'ambito della sua sovranità. Temo che la richiesta di competenze rafforzate di fatto segni il passaggio dal federalismo fiscale a un sistema confederale nel quale ogni Regione (o macroregione) si fa Stato con il potere di definire standard diversi da quelli di altri confederati. Conseguenza non marginale è che in tal caso l'Italia come Stato perde sostanzialmente senso e – forse – identità.

Il fatto che si torni a discutere di pretese sul gettito da trattenere sui territori *prima, indipendentemente e in deroga* a regole semplici e chiare già stabilite per legge segnala la propensione alla fuga da un enorme problema distributivo che nulla ha a che fare con l'assistenza al sempiterno Mezzogiorno piagnone. Tanto più oggi che è facile mostrare come la lesione del principio di equità orizzontale sia al contempo anche una lesione dei criteri di efficacia ed efficienza che dovrebbero informare l'allocazione delle risorse.

Il semplice concetto di equità orizzontale al quale si ispira il nostro inapplicato federalismo fiscale mette dunque in evidenza che il residuo fiscale altro non è che l'interazione di posizioni individuali il cui consolidamento porta alle tanto discusse evidenze contabili territoriali. A questo "limite di aggregazione" si aggiunge quello che definirei un significativo "limite di omissione" che vizia l'attuale definizione di residuo fiscale. L'omissione è dovuta al fatto che l'Italia, con il suo enorme debito pubblico, paga una mole di interessi ai detentori del debito che, per la sua

consistenza, determina rilevanti effetti redistributivi che concorrono a definire un residuo fiscale e finanziario. Infatti il finanziamento degli interessi (e dell'ammortamento del debito) spettanti ai detentori del debito, oltre che dall'avanzo primario, viene finanziato con emissione di nuovo debito e con entrate rivenienti dalla fiscalità generale. Come noto i beneficiari sono per un 50% investitori esteri, per cui la sensazione che hanno la Lombardia e il Veneto, di trasferire al Sud risorse esorbitanti non corrisponde al vero anche perché stanno trasferendo all'estero una buona parte delle risorse rivendicate. Quanto agli investitori nazionali, questi sono oggi soprattutto le banche che, anche attraverso il *quantitative easing*, accumulano i titoli. E le banche sono ormai al Nord, dove il razionamento del credito è molto più contenuto che al Sud. Se consideriamo la banale differenza fra depositi e impieghi, il Sud nel 2016 ha un *deficit* di impieghi rispetto ai depositi di 5 miliardi di euro a fronte di un *surplus* centro-settentrionale di impieghi di oltre 800 miliardi di euro: un segnale che qualcosa non funziona nel mercato di un fondamentale fattore di produzione. Quanto alle famiglie detentrici del debito, l'80% è concentrato al Centro-Nord.

Nel complesso quando si passi a considerare il residuo fiscale-finanziario gli effetti redistributivi della gestione e del finanziamento del debito pubblico sono significativamente penalizzanti per i contribuenti meridionali.

A valle di tutto ciò va perciò definito che cos'è l'autonomia e soprattutto a cosa serve. Se il fine è di premiare la capacità di gestire meglio, rientriamo nella sfera della sussidiarietà (art. 118 della Costituzione) alla quale faceva riferimento l'onorevole Brunetta. Ben venga in questa forma la sussidiarietà orizzontale e/o verticale, cioè senso di responsabilità e capacità gestionale.

E credo che questa sia la sfida più importante di fronte al nuovo Governo e alla nuova legislatura.

Concludo ringraziando il Ministro Claudio De Vincenti per la sua disponibilità oggi a intervenire e con un apprezzamento per il suo impegno teso – questa è la mia lettura – a dar corpo ad una strategia che se certo non ha potuto dispiegarsi immediatamente, va nella direzione di affrontare il decisivo tema dell'interdipendenza virtuosa. Di questa azione ho citato le Zone Economiche Speciali e la cosiddetta clausola del 34% come prime tessere importanti. Qui abbiamo il Presidente della Campania, Regione che avvierà molto presto questa esperienza. Mi augu-

ro che ne seguano rapidamente altre secondo un'ottica di sistema che consenta la effettiva valorizzazione dei vantaggi di ordine logistico, fiscale, culturale grazie anche alla introduzione di efficaci semplificazioni procedurali. Come ho ripetutamente sottolineato, ritengo che attrattività e connettività siano precondizioni essenziali alla effettiva fruizione dell'enorme rendita potenziale che la nostra collocazione nel Mediterraneo offre. Lavorare intensamente alla realizzazione di un *Southern Range* è una prospettiva di estremo interesse e – per noi – una assoluta priorità che persegue meglio e subito quella sostenibilità ambientale che l'Ue pone tra i suoi obiettivi prioritari.

Una prospettiva non alternativa bensì complementare e di consolidamento della tradizione del *Made in Italy* esportatore che, dobbiamo esserne consapevoli, non basta da solo a riposizionare il Paese. Per evitare che questa ripresa non sia un ritorno alla stagnazione che ha preceduto il 2008, non è formale né rituale l'auspicio che dal Mezzogiorno – come per il passato – inizi una nuova stagione di sviluppo.

Vi ringrazio.